

Il Mattino, 30.04.91, La macchina per leggere

Raffaele Aragona

Marcel Bénabou

Perché non ho scritto nessuno dei miei libri

Theoria, pagg. 112, lire 20 mila.

Marcel Bénabou è un oulipiano, è segretario "definitivamente provvisorio" di questo gruppo letterario in apparenza strambo, ma certamente ricco di genialità e di originalità senza pari. Gli oulipiani sono unici nelle loro esilaranti – deliranti? – performance, nelle loro esercitazioni ricche di sempre nuove ed inattese *contraintes*; lo sono altrettanto quando si dedicano alle "normali" attività di letterati, quando scrivono un romanzo, finanche quando intessono i capitoli di un saggio.

Bénabou, autore finora di testi per "La Bibliothèque Oulipienne", (*Un aphorisme peut en cacher un autre, Locutions introvables, Alexandre au greffoir, Bris de mots*), nonché di testi scientifici -insegna Storia antica all'Università di Paris VII - è alla sua prima opera di grande respiro ed a diffusione commerciale.

Dopo aver riscosso notevole successo con la sua edizione originale (Hachette, Paris, 1986) il volume esce ora in italiano con la traduzione di Aldo Pasquali nelle edizioni "Theoria"; la bella sovracoperta riporta la Macchina per scrivere di Konrad Klapheck, proprio come può immaginarsi quella descritta all'interno del libro, quando, frugando tra i ricordi d'infanzia, il piccolo Marcel, viene "attratto dalla monumentale macchina per scrivere".

Sulla quarta di copertina del volume, sul chiaro dell'intera facciata, campeggia una scritta tra virgolette, che avverte con determinazione: "Questo non è un libro". Cosa altro è allora se all'interno della copertina possono sfogliarsi oltre un centinaio di pagine, debitamente a stampa, divise, come è uso, in capitoli, ciascuno con un titolo ed un testo collegato?

Perché non ho scritto nessuno dei miei libri è un saggio del tutto particolare; particolare è il titolo, che già racchiude una sorta di contraddizione logica, particolare è quel continuo chiamare in ballo il "lettore", che costituisce una nota caratteristica di sapore oulipiano (si ricordi il Roubaud de *La bella Ortensia*) e rimane un espediente originale per far sì che la scrittura non rischi di tramutarsi in una ipocondriaca confessione.

Bénabou, certamente padrone dei congegni metaletterari derivantigli dalla frequentazione oulipiana, in questa occasione ne fa uso leggero, soltanto, ma in maniera fondamentale, per far nascere e per organizzare l'idea del libro, un libro che, si affanna a ripetere fino alla fine, "non è un libro". La "restrizione" è proprio questa: quella di fare un libro che in nessun momento

appaia come tale, ma che anzi si mostri proprio come la negazione del libro.

Le cento pagine di questo "non libro" colgono continuamente l'occasione per discettare in maniera ingenua, ma logica, elementare, ma impietosa, su tutti i luoghi comuni del libro "normale". A cominciare dal titolo e poi da quelle che devono apparire come le prime righe; e sì, perchè, osserva Bénabou, "critici e lettori professionisti confessano senza vergogna di giudicare un'opera dalle prime tre frasi: se non sono di loro gusto interrompono la lettura e attaccano con sollievo il libro seguente". Naturalmente l'affermazione è tutta da discutere; potrebbe trovare, ad esempio, consensiente l'Umberto Eco della prefazione al recente libriccino di Fabio Mauri "I 21 modi di non pubblicare un libro" (Il Mulino, 1991), ma non Guido Almansi, stando ad alcune sue simpatiche e provocanti affermazioni proprio a proposito degli incipit letterari, dopo dei quali tutto può verificarsi, proprio tutto.

Siamo quasi all'opposto dell'invenzione di Borges, quella di fingere che il libro da scrivere fosse già scritto e quindi desumere, far la critica, raccontare un ipotetico libro già consumato.

Questo di Bénabou è un libro altrettanto insolito, improbabile, un libro elevato al quadrato, ma anche, paradossalmente, un libro che si svolge come derivato da sé stesso, un libro "potenziale", che deriva da quello che potevano essere i libri mai scritti; un libro, nel quale il protagonista -l'autore stesso, naturalmente- si interroga sui suoi rapporti con i libri, con la lettura, prende in ordinato esame tutte le motivazioni che gli impediscono di scrivere insieme con quelle che gli impediscono di farne a meno, di abbandonare il proposito.

Il libro diventa così una sorta di autobiografia, nella quale Bénabou si sofferma a raccontare delle sue origini geografiche e religiose, del suo amore per la lingua francese, del suo mai sopito bisogno di intrattenere con essa una lunga, intensa, appassionata relazione: un romanzo d'amore con la scrittura, con la quale Bénabou ha da sempre giocato, ha sempre compiuto straordinarie acrobazie verbali, "costretto" da prestabilite contraintes. Chissà, forse affascinato da Mallarmé, di come quell'autore abbia dedicato gli ultimi anni della sua vita al progetto d'un libro assoluto come fine ultimo dell'universo, lavoro misterioso di cui distrusse ogni traccia, Bénabou oscilla continuamente tra queste due forme di morbosa preoccupazione "la vertigine dell'opera prima" e "l'allucinazione del libro ultimo".